

Alberto Gianquinto compagno professore

Raul Mordenti

Io ho avuto la ventura di essere studente di Alberto, o meglio di averlo avuto per maestro, se è vero il detto (che usammo già per Giuseppe Prestipino) secondo cui molti sono quelli che ci insegnano qualche cosa qualche volta, pochi sono quelli che ci insegnano cose importanti qualche volta, ma pochissimi sono quelli che ci insegnano cose importanti per tutta la vita, e questi sono i nostri maestri.

Seguii da studente i suoi corsi di Logica, che si svolgevano in una delle aule piccole dell'ultimo piano della facoltà, dove allora – qualcuno dei presenti forse se lo ricorderà – c'era Filosofia (lo seguii in verità senza capirci molto, anche se triennializzai quell'esame).

Ma soprattutto scoprii Alberto durante l'occupazione per l'uccisione di Paolo Rossi (il 27 aprile 1966), che fu il vero inizio del '68 romano. E già lì, ma soprattutto dopo nel movimento studentesco, capii la differenza fondamentale fra essere un professore compagno (nell'occupazione per Paolo Rossi ce ne erano alcuni di professori compagni, e neanche troppo pochi in verità: dopo diminuirono) ed essere un compagno professore come era Alberto: la differenza fra le due cose è fondamentale. Sembra incredibile ricordarlo oggi: quando durante l'occupazione per Paolo Rossi, il primo maggio, si presentarono ai cancelli della Sapienza gli operai che venivano dal comizio di piazza S. Giovanni per esprimere la loro solidarietà, quei nostri cancelli restarono chiusi, ma Alberto era a cavalcioni del cancello, rappresentando quasi simbolicamente con quel gesto la sua posizione politica di comunista, che era e restò sempre la sua.

Per capirci ancora meglio: Alberto era al nostro fianco, anzi con il suo coraggio e la sua notevole forza fisica era in prima fila, anche quando si trattava di difenderci fisicamente dai fascisti, e una volta perfino quando dovemmo difendere la facoltà di Lettere da un tentativo pazzesco di occupazione contro il movimento tentato dall'Unione di "Servire il popolo" (ebbene sì: i compagni più giovani devono sapere, anche se stenteranno a crederlo, che nello scontro fra il movimento e i gruppi minoritari sono successe anche queste cose). Fra le cose che qualcuno stenterà a credere c'è anche il fatto che il prof. Colletti, ancora non approdato al liberalismo (o forse invece già sì), veniva mandato a controllare gli esami di Alberto per evitare il rischio che egli facilitasse troppo gli studenti.

Del magistero di Alberto in quel periodo ricordo due cose.

La prima cosa: una lettura del marxismo che ci parlava, per la prima volta, dell'anti-autoritarismo tedesco (che lui, con Hannelore e credo con le loro figlie, aveva vissuto) e di Rosa Luxemburg. Questa era a noi totalmente sconosciuta, dato che nelle dozzine di gruppi minoritari e partitini che ci allietarono in quegli anni c'erano trozkisti, marxisti-leninisti, anarchici, bordighisti, radicali reichiani, maoisti, guevaristi, operai, seguaci di Marat-Sade, e perfino di Juan Posadas o di "Stella Rossa" di Vincenzo Calò, ma – chissà perché? – non c'era nessun gruppo che si richiamasse a Rosa (o a Gramsci). Il richiamo a Luxemburg viveva essenzialmente nella teoria del partito, un tema che (anche questo credo che sembri incredibile oggi) era centrale nei nostri dibattiti, e si traduceva per lui in una critica radicale dell'idea di partito leninista, quello del *Che fare?* per

intenderci, a cui Alberto contrapponeva l'idea di un'organizzazione centralizzata ma del tutto orizzontale, insomma un coordinamento politico dei collettivi studenteschi e dei comitati di quartiere, che noi cercammo perfino di praticare per qualche anno con quello che si chiamò "Collettivo generale del Movimento studentesco" o "Centro dei comunisti" (di cui, mi sembra di poter dire, non è rimasta traccia alcuna nella storia del movimento rivoluzionario).

La seconda cosa, davvero fondamentale della lezione politica di Alberto, fu il cosiddetto "lavoro operaio", che egli praticò con gli operai della Salaria e della Tiburtina. Confesso di averlo seguito poco su quella strada, il "lavoro operaio" comportava stare davanti alla fabbrica alle 7,30-8 di mattina, e dunque svegliarsi fra le 5 e le 6, una cosa che solo Alberto, non certo io, sapeva fare. Su quel lavoro politico Alberto rifletteva comunque anche nelle sue lezioni, mettendolo in rapporto con il III libro del *Capitale*, che lo impegnava in quegli anni. Quelle esperienze, che si svolgevano del tutto fuori dal Sindacato, portarono Alberto a incrociare i collettivi del neonato "Manifesto" e poi anche quelli della nascente autonomia, da cui però si ritrasse molto presto.

Poi ci perdemmo di vista per anni – come capitò a molti di noi – con l'eccezione degli incontri a Villa Ada la domenica mattina. Appartiene a quegli anni (se non ricordo male) anche la partecipazione di Alberto alla nascente International Gramsci Society, cioè la sua collaborazione con un altro amico e compagno indimenticabile, Giorgio Baratta.

Lo ritrovai quando arrivai a Tor Vergata, dove Alberto si era trasferito cadendo, come si dice, dalla padella nella brace, cioè dalla persecuzione anticomunista dei liberali alla persecuzione anticomunista dei clericali. Superfluo dire che il prezzo accademico che Alberto, e più ancora il suo stretto collaboratore Gianni Giannoli, pagarono fu davvero altissimo.

Comunque a Tor Vergata fondammo insieme, nel 1997, con Giulio Latini e Claude Cazalé (e altri fra i quali voglio ricordare Lothar Knapp), "Testo e Senso", la rivista che ancora vive, e a cui Alberto apportò (rimando tutti allo scambio importantissimo di Alberto con Alessandro Sbordoni e con Ennio Calabria nei primi numeri) una riflessione teorica sulla multimedialità alla luce del problema teorico cruciale del rapporto fra semantica e sintassi.

Fu solo allora che conobbi – con qualche sorpresa – il Gianquinto poeta. Dico "con qualche sorpresa" perché Alberto era per me l'incarnazione stessa di una filosofia teoretica rigorosissima, tutta sostanziata di filosofia della scienza; non a caso lavorava tra i primi al mondo, con Gianni Giannoli, a una cosa per noi allora sconosciuta che si chiamava informatica, e in particolare alla grande impresa della digitalizzazione e dello spoglio informatico delle opere di Marx, un'impresa internazionale dimenticata (che una università degna di questo nome si affrettarebbe invece a recuperare e valorizzare come una propria gloria).

Delle poesie di Alberto personalmente ho parecchi libri stampati dal 1990 al 2010, spesso accompagnati da opere di Ennio Calabria; mi manca invece proprio il volume *Terre dell'utopia* del 1993, di cui scrissi una breve *Introduzione*, e dico questo per porre il problema drammatico della dispersione, a cui questa iniziativa di oggi spero porrà qualche rimedio; ai libri editi vanno aggiunte alcune *plaquettes*, più delle poesie dattiloscritte o manoscritte che credo siano rimaste inedite (e che forse pubblicheremo in "Testo e Senso"). E mi piace ricordare una serata organizzata dalla Facoltà di Lettere (preside Salvatori) il 25 marzo 1997 presso il Centro Sperimentale di Cinematografia con musiche dal vivo di Giovanni Betti dell'Open Trios e Nicola Tangari come voce recitante regia di

Giulio Latini, e l'azione multimediale intitolata *Terre dell'utopia*, all'ex Acquario di Roma il 5 dicembre 1997, con musiche di Alessandro Sbordonì, la voce di Roberto Herlitzka e la regia di Giulio Latini (anche avermi fatto conoscere persone straordinarie come Ennio Calabria, Giulio Latini e Roberto Herlitzka sono regali che mi sono venuti da lui).

Io credo che le poesie di Alberto siano bellissime. Sono personalissime, fatte di parole dense, rare, ancestrali, direi "greche". Si tratta insomma di un lessico che viene rivolto verso la sua verità più profonda, verso il *sensò*, e che in qualche modo aspira a recuperare una verginità originaria della parola, consunta e perduta dal regno della chiacchera. E alla scelta del titolo della nostra rivista, "Testo e Senso", Alberto non fu certo estraneo.

La musicalità di quelle poesie (Alberto, lo sappiamo, fu anche musicista), le sinestesie e la frequenza altissima di colori, ne fa già testi multimediali. Ma non è possibile qui parlare diffusamente di quelle poesie come meriterebbero.

Dico solo, in conclusione, che ho capito più tardi che la mia sorpresa per il fatto che Alberto fosse anche poeta era del tutto infondata. Anche la poesia è infatti una forma di conoscenza, anzi di ricerca, e nella poesia e nell'arte, Alberto Gianquinto continuava in realtà la sua ricerca filosofica, superando e arricchendo, ma mai negando, quell'esigenza di rigore e profondità che caratterizza la sua ricerca, e la sua persona.